

Leardo Mascanzoni
***Le grandi fasi storiche fra XII e XV secolo nello specchio dei rapporti
Verucchio-Rimini***

[A stampa in «Studi Romagnoli», LIV (2003), pp. 17-31 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da
“Reti Medievali”].

Esattamente vent'anni or sono, in occasione del XXXIV Convegno di “Studi Romagnoli”, chiudevo il mio intervento sul vicariato di Santarcangelo nel Trecento con le seguenti parole di Giuseppe Castellani, studioso primo-novecentesco dei rapporti fra i Malatesti e la sua Santarcangelo, «Questo fenomeno di resistenza continua dei contadi alle città avviene in molti luoghi e fu oggetto anche di notevoli studi ai quali non sarebbe spregevole contribuito un esame dei rapporti, abbastanza caratteristici, tra Santarcangelo e Rimini»¹. Santarcangelo e Rimini, dunque, avrebbero intrattenuto dei rapporti «abbastanza caratteristici», quasi emblematici, sul piano della conflittualità fra città destinata a diventare dominante e territorio limitrofo; una costante, questa, della nostra storia urbana e dei rapporti città-campagna facilmente verificabile un po' dovunque per l'età medievale. Lo stesso discorso sarebbe applicabile, gli stessi rapporti «abbastanza caratteristici», per dirla col Castellani, sarebbero rinvenibili, sebbene con valenze in certo senso rovesciate rispetto a quanto detto per Santarcangelo, nella relazione plurisecolare che unì Rimini a Verucchio, un centro congiunto forse più di ogni altro al capoluogo e che in virtù di questi molteplici e solidi vincoli funge quasi per noi, se vogliamo ricorrere ad un'immagine, da sensibile sismografo della storia riminese di una parte non breve dell'età di mezzo; da cassa di risonanza di ampî fenomeni della storia generale riguardanti Rimini e che si diffusero tutt'intorno ad onde concentriche, per restare al linguaggio della metafora, di cui il *castrum* di Verucchio fu il primo, fedele rilevatore.

Al punto che se noi oggi non conoscessimo il diagramma della vicenda storica riminese, grosso modo fra il XII ed il XV secolo, non incontreremmo soverchia difficoltà a ricostruirlo osservandone i picchi, per così dire, che ne sono rimasti nelle testimonianze narrative e nella documentazione pubblica concernente Verucchio.

Ciò è potuto accadere forse per la posizione geografica di alto valore strategico del *castrum* di Verucchio, posto su di una torreggiante sommità, a quasi trecento metri sul livello del mare, sulle alture che dominano da destra il basso corso del Marecchia e le vie che da qui allora si inoltravano alla volta della *Marca* più interna e della *Tuscia*; o forse anche per essere stata ritenuta Verucchio ed esserlo tuttora, nella percezione media ed a riprova del suo rapporto privilegiato con Rimini, la “culla” dei Malatesti; una fama in parte, a quel che sembra, usurpata e consacrata a verità indubbia perché viaggiata sulle ali della *Commedia* dantesca ma che simboleggia e compendia, come meglio non si sarebbe potuto fare, questo legame quasi simbiotico con Rimini.

È a Dante, infatti, restando per un poco a tale aspetto, che occorre far risalire la leggenda delle origini verucchiesi dei Malatesti quando nel XXVII canto dell'*Inferno* in una celebre terzina il poeta associa il grande capo guelfo Malatesta ed il figlio primogenito Malatestino nella comune origine verucchiese².

Egli è l'unico a fare ciò poiché documenti e cronache dell'epoca riferiscono la provenienza verucchiese solo a *mastin vecchio*, cioè a Malatesta da Verucchio, ma la forza della sua parola e la suggestione promanata dalla sua opera fecero sì che la maggior parte dei commentatori danteschi del Trecento, da Jacopo Alighieri all'Anonimo fiorentino, e, più tardi, degli eruditi di ambito umanistico-rinascimentale accreditassero l'idea della origine

¹G. CASTELLANI, *I Malatesta a Santarcangelo. Memorie e documenti* (Nozze G. Volpe-E. Serpieri, 3 marzo 1906), Venezia 1906, p. 17.

²«E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio, / che fecer di Montagna il mal governo, / là dove soglion far de' denti succhio» (*Inferno*, XXVII, vv. 46-48).

verucchiese dei Malatesti³ che noi oggi possiamo sì accettare ma soltanto per quel ramo della famiglia avente come capostipite per l'appunto il *mastin vecchio*.

Tuttavia l'origine, se proprio di origine si vuole parlare, della prima casata nobiliare riminese è, semplificando alquanto il discorso, onore che Verucchio deve per lo meno condividere con Pennabilli che anzi, stando ad alcune fonti narrative, potrebbe vantare una sorta di diritto di precedenza. Così Benvenuto da Imola che sostiene «quod in provincia Romandiole, in comitatu Montisfeltri, est unum castellum, quod vocatur Penna Billorum, ex quo olim traxerunt originem Malateste»⁴ e così anche Marco Battagli, secondo il quale «Quidam miles nobilis genere et virtute in suo castro Penne in Monte feretro cum aliqua iurisdictione, regnante imperio, antiquitus morabatur et ibi magnus capitaneus reputabatur. Paulo post Veruculum venit et in Veruculo et in castro trivii magnas possessiones et divitias acquisivit»⁵.

Non è comunque, quello delle origini dei Malatesti, un tema insidiosissimo sul quale le numerose opinioni ed interpretazioni avanzate, anche recenti, continuano a divergere, il problema o, meglio, il falso problema che qui importa o si vuole affrontare, magari invischiandosi in situazioni dalle quali non si saprebbe poi come trarsi d'impaccio. Se ci si è soffermati su tale aspetto è stato esclusivamente per cogliere subito la natura del rapporto speciale che legò Verucchio a Rimini e che venne efficacemente rappresentato da questo importante e prestigioso *trait d'union* la cui fama è stata forse amplificata più di quanto la effettiva realtà non consentisse.

Ma facciamo un passo indietro rispetto alla più precoce età malatestiana ed attestiamoci poco prima della metà del XII secolo, quando ci giunge una delle più remote testimonianze documentarie riguardanti Verucchio. L'epoca è quella, nella nostra regione e più in generale nella parte centro-settentrionale della penisola, della piena fioritura del fenomeno urbano cui si accompagna, a partire da qualche decennio innanzi, la comparsa delle magistrature cittadine consolari con le quali possiamo ritenere ormai avviata l'esperienza comunale. Rimini, per esempio, ci presenta il suo primo console, di nome Aliprando, nel 1111 nell'atto di stipulare, assieme ad altri concittadini, un accordo commerciale coi Ravennati per il mercato durante la festività di S. Gaudenzio⁶.

La vitalità delle nuove e giovani istituzioni è grande e pervasiva, tuttavia il quadro di riferimento-base è senz'altro ancora costituito dalla forza patrimoniale e pubblica delle Chiese arcivescovili e vescovili cittadine e da antichi e carismatici monasteri in cui si raccoglie il clero regolare, soprattutto benedettino, periodicamente rafforzati, le une e gli altri, da concessioni sovrane, sia degli imperatori che dei papi.

Ed ecco che di questo assetto politico-istituzionale e di questa fase dei rapporti fra poteri ecclesiastici e civili, in certo qual modo concorrenti entro e fuori la città, si trova forse traccia o indizio -di più non è possibile dire- nella bolla di Lucio II del 21 maggio 1144, la quale, secondo il Curradi, «fornisce il quadro completo della situazione delle pievi della

³L'argomento dell'origine dei Malatesti è trattato nell'ottima tesi di S. PARI, *Malatesta da Verucchio fra poesia e storiografia*, Tesi di laurea in Storia Medievale, Relatore Chiar.mo Prof. Augusto Vasina, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Sessione Straordinaria, A.A. 1993-94 (Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia); traendo spunto da questa dissertazione è poi stato ricavato il volume: EADEM, *La signoria di Malatesta da Verucchio*, Premessa di A. Vasina, Rimini, 1998 (Centro Studi Malatestiani-Rimini. Storia delle signorie dei Malatesti, I); sulle origini, parte I: *Le origini*, 1.1 "Da Verucchio", pp. 33-38; ancora, e per snellire al massimo gli abbondantissimi richiami bibliografici: *Verucchio e i Malatesti*, con note introduttive di C. Curradi, E. Pruccoli, G.L. Masetti Zannini, Verucchio 1983; C. CURRADI, *Le origini dei Malatesti*, in «Romagna Arte e Storia. Rivista quadrimestrale di cultura», 48 (1996), pp. 7-80.

⁴BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, a cura di G.F. Lacaia, 2 voll., Florentiae 1887; II, p. 309.

⁵*Marcha di Marco Battagli da Rimini*[AA. 1212-1354], cur. A.F. Massera, in *Rerum Italicarum Scriptores (= RIS)*, 2a ediz., t. XVI/3, Città di Castello 1912-1913, p. 27.

⁶Si cf.: A. VASINA, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna. Dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 42. Su licenza UTET da «Storia d'Italia»-VII/1°.

diocesi riminese e ribadisce che essa dipende direttamente dalla S. Sede»⁷; nel dettato di questa fonte papale la «ecclesiam sancti petri in castro Veruculi», situata, come pure quella di S. Andrea e S. Tommaso al Passerello, dentro la cerchia muraria di Verucchio⁸ ed allora fatta dipendere dalla pieve di S. Giovanni in Bulgaria Nuova, nei pressi di Corpolò, per poi passare, in séguito, alla pieve di S. Martino *in Raffaneto* di Verucchio⁹, viene concessa al vescovo ed alla Chiesa riminesi con la precisazione della dipendenza di tale diocesi soltanto da Roma¹⁰. Si tratta di un semplice riconoscimento di beni e diritti qui goduti dal presule oppure vi è anche la larvata ammissione di un preminente ruolo istituzionale e politico esercitato dal pastore riminese sul *castrum* di Verucchio o su una porzione di esso ?

Il dubbio può essere ragionevolmente avanzato, anche se a tutt'oggi non pare che Verucchio fosse inserita *strictu sensu* nel novero dei castelli vescovili che, all'epoca, erano sicuramente Santarcangelo, Longiano, S. Giovanni in Galilea, Saludecio, Castelnuovo, Onferno, Piandicastello, Ripamassana e Valle Avellana¹¹ senza contare quelli che appartenevano ad altri enti ecclesiastici cittadini, al metropolita ravennate e a piccoli potentati locali.

Ad ogni buon conto i tempi incalzavano, la società, la mentalità e l'economia nel complesso delle loro articolazioni erano in rapida ed incessante evoluzione ed il mondo ecclesiastico durava sempre più fatica a contenere l'avanzata dell'elemento laico e della città.

Fra XII e XIII secolo, i tentativi del Comune di Rimini di garantirsi il controllo del territorio ai danni di signorotti locali, dell'episcopio cittadino e del seggio metropolitico ravennate furono convinti e molteplici. Privilegi di Federico I del 1157 e del 1167, che si sono poi rivelati falsi, avrebbero concesso e confermato a Rimini la giurisdizione sull'intero "comitato". Poco importa che i documenti siano apocrifi; la loro non genuinità è semmai una spia di quanto irriducibile fosse la spinta di Rimini, decisa a servirsi di ogni mezzo pur di conseguire il suo scopo, verso la conquista del territorio circostante¹².

Ciò era quanto accadeva su ampia scala perché tali erano lo spirito, le aspirazioni ed i bisogni del tempo e con queste frequenze si sincronizza perfettamente la vicenda di Verucchio nei confronti della città capoluogo. Risale infatti al 1197 un atto di volontaria sottomissione del nostro *castrum* che pare sia il primo in assoluto di tutto il territorio riminese e che fa da battistrada per altre iniziative simili, tipo quella del 1199 per Longiano e del 1200 da parte di Fiorenzuola di Focara¹³.

Dunque, nel dicembre 1197 Verucchio, che ormai apparteneva sicuramente¹⁴, anche se non ci è dato sapere a quale titolo, ai Malatesti, giura obbedienza, con a capo Giovanni II

⁷C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille. Il significato cristiano del termine "plebs"*, premessa di M. Mazzotti, Rimini 1984, p. 110 (Fonti e studi medievali, 1).

⁸Ibidem, p. 111. Circa l'opportunità di farsi un'idea dell'ubicazione delle fortificazioni verucchiesi e degli interventi che subirono nel tempo, si può vedere: *Rocche e castelli di Romagna*, a cura di D. Berardi, A. Cassi Ramelli, M. Foschi, F. Montevicchi, G. Ravaldini, S. Venturi, Redazione e fotografia di G. Fontana, 3 voll., Bologna 1970-72; vol. III, pp. 348-355. Consiglierei, però, di limitare l'attenzione solamente a questi aspetti specifici e di trascurare le notizie più latamente storiche, fornite nel caso di Verucchio a partire dal 962, per la loro, generale scarsa precisione ed attendibilità.

⁹Sulla intricata questione dell'identificazione e dell'ubicazione della pieve di S. Giovanni in Bulgaria Nuova, si veda: CURRADI, *Pievi del territorio riminese...*, cit., p. 105 e sgg.

¹⁰La bolla in: L. TONINI, *Della storia civile e sacra riminese*, voll. I-IV, Rimini 1848-1880; II, pp. 570-574, n. LXXII.

¹¹O. DELUCCA, *Rimini e il suo territorio*, in *Medioevo fantastico e cortese. Arte a Rimini fra Comune e Signoria*, a cura di P.G. Pasini, con scritti di M. Biordi, O. Delucca, A. Fontemaggi, D. Frioli, S. Gelichi, P.G. Pasini, O. Piolanti, A. Vasina, Rimini 1998, pp. 39-43, a p. 39.

¹²Ibidem, p. 40.

¹³Ibidem, p. 40.

¹⁴«Attorno agli anni ottanta del secolo i documenti lasciano pensare che un ramo della famiglia si fosse stabilito a Verucchio, forse già da parecchio tempo prima» (PARI, *La signoria di Malatesta da Verucchio...*, cit., pp. 215-216).

Malatesti¹⁵ alla città di Rimini in cambio della pace e della concordia. Evidentemente dovevano esservi stati in passato motivi di tensione, se non di manifesto conflitto, fra i due centri, come può far pensare quell'«*offensam quam se fecisse contra matrem suam Civitatem Arimini*»¹⁶ di cui si autoaccusano i Verucchiesi.

I particolari della cerimonia di sottomissione, il cui racconto ci è giunto grazie all'edizione del documento fatta dal Tonini, sono di spettacolare ed umiliante contrizione, così come richiedeva la sensibilità medievale, a carico di coloro che offrono obbedienza; costoro, davanti ai consoli ed al popolo di Rimini, si presentano con una corda al collo («*vinculis ad collum a se ipsis sponte appositis*») e tenendo delle spade per la punta («*et ensibus euaginatibus in acumine cuspidibus manu tenentibus*»).

In aggiunta, il giorno seguente Giovanni Malatesti rinnova da solo davanti alle autorità riminesi lo stesso impegno, promette che anche il nipote, figlio di Malatesta Minore III¹⁷, giurerà al compimento del quattordicesimo anno e consegna il castello di Verucchio («*sponte Castrum Veruculi dedit Consulibus*») impegnandosi a custodirlo, a mantenerlo e persino a distruggerlo se questa fosse la volontà dei consoli.

Più incondizionata professione di obbedienza e di fedeltà non si sarebbe potuto pretendere eppure, a dispetto di tanta proclamata solennità di propositi, vi è giustificato motivo di credere che il processo conosciuto col nome di “comitatina” non avanzasse poi in modo così lineare.

È anzi probabile, e questo aspetto lo si riscontra senza difficoltà in tutta l'Italia del Centro-Nord, che il patto funzionasse in modo rigido per le piccole e poco significative comunità e per i piccoli signori locali, cioè per entità e persone che non rispondevano alle caratteristiche di Verucchio e di Giovanni Malatesti. Per quest'ultimo credo proprio non si sbaglia di molto ad immaginare che il giuramento del 1197 si risolvesse addirittura, al di là delle apparenze, in una serie di vantaggi, quali, come era d'uso corrente allora, essere esentati dalle imposte che gravavano sul contado ed essere indennizzati per qualsiasi tipo di danno subito qualora si imbracciassero le armi a fianco del Comune cui si era promesso fedeltà¹⁸.

E che le cose andassero press'a poco così mi sembra confermato da un ulteriore giuramento di alleanza e fedeltà a Rimini, di cui evidentemente non si sarebbe sentito il bisogno se fosse stato concretamente operante quello del 1197, risalente, quest'ultimo, al settembre del 1233; secondo i suoi dispositivi, Verucchio, assieme ad un congruo numero di castelli vicini, sottoscriveva la propria devozione alla potente città litoranea sulla cui testa si andavano addensando i nembi di una possibile guerra contro Urbino¹⁹.

Tuttavia, è un fatto incontrovertibile che all'incirca verso la metà del XIII secolo il dominio di Rimini sul proprio contado tendesse sempre più a rafforzarsi ed a consolidarsi, eludendo le residue aspirazioni del locale presule e dell'arcivescovo ravennate; su tale sfondo si innestano poi due eventi che condizioneranno in maniera basilare e sostanziale la storia

¹⁵Ibidem, p. 46.

¹⁶TONINI, *Della storia civile...*, cit., II, pp. 603-607, n. LXXXII. A questo proposito si veda anche: CURRADI, *Le origini dei Malatesti...*, cit., n. 26, pp. 22-23.

¹⁷Questo adolescente quattordicenne, figlio di Malatesta Minore III, si deve identificare con Malatesta IV della Penna; così almeno lo chiama il Battagli (PARI, *La signoria di Malatesta da Verucchio...*, cit., p. 51).

¹⁸Casi di questo tenore studiati in: J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Traduzione di M.P. Missiroli Vasina, Messa a punto redazionale di M.G. Dala, Bologna 1972, p. 21; Tit. ed ediz. origg.: *The Lords of Romagna*, London 1965.

¹⁹TONINI, *Della storia civile...*, cit., III, pp. 511-515, n. LXXVIII; Verucchio è menzionata a p. 513. I castelli coinvolti nel giuramento erano, oltre a Verucchio, quelli di: Sogliano, Scorticata, Calbana, Trebbo, Castel dell'Uso, Camerano, Montalbano, Canonica di Cereto, Longiano, Gaggio, Monteleone, Ciola Araldi, Ripalta, Bagnolo, Cermezzano, S. Paola, Montenovo, Gatteo, Roncofreddo, Montiano, Savignano, Ceola di Malatesta, Montescudo, S. Giovanni in Marignano, Biforca, Fabbrica, Meleto, Cevolabate, Montegridolfo, Cereto dell'Abate, Monte Pettorino, Casalostro, Mondaino, Serra dell'Abate, Auditore, Gagliano, Castelnuovo, Faetano, Albereto, S. Gregorio, Montefiore, Gesso, Paderno, Ventoso, Montecolombo, Croce, Marazzano e Gemmano.

regionale e riminese nei secoli a venire. Penso all'avvento della sovranità pontificia su Bologna e sulla Romagna, registratasi nel 1278, ed all'inizio di quella che sarebbe stata, in senso tecnico, la signoria urbana dei Malatesti che, vincendo la lotta tra le fazioni, si avviano ad impiantare, all'imbrunire del Duecento, un solido dominio familiare. Da questo momento, coincidente, come s'è detto, con l'ultimo ventennio del XIII secolo, cambiano durevolmente le coordinate della storia cittadina ed il nocciolo della vicenda riminese prende a fissarsi intorno alla non facile convivenza, continuamente mediata e rinegoziata nel corso del tempo, fra istanze temporalistiche della S. Sede e insorgenti poteri locali di marca signorile.

Ha sicuramente questo sapore la costituzione nel 1301, da parte del rettore di Romagna per la S. Sede e, per esso, di Bonifacio VIII, di un vicariato facente perno su Santarcangelo²⁰ che, lungi dall'essere quell'intervento deciso e conseguente che si avrà, a protezione della stessa località, soltanto nel 1358 ad opera di Innocenzo VI preoccupato di erigere una sorta di cordone sanitario attorno a Rimini²¹ dopo la ribellione dei Malatesti, assume piuttosto, nel medesimo 1301, le sembianze di un timido tentativo di interposizione fra la città ed il territorio; si voleva in buona sostanza, da parte della curia romana, imporre la propria sovranità ma senza urtare la suscettibilità dei Malatesti, considerate le intransigenti posizioni guelfe da loro assunte in quegli anni; da qui l'irrisolutezza e la tiepidezza delle posizioni romane.

Ai castelli, dunque, facenti parte del "primo" vicariato di Santarcangelo, se è lecito esprimersi in questi termini, venne poi aggiunto tra gli altri, e con funzione di rincalzo, anche Verucchio²² che però oscillò lungamente, com'era inevitabile vista l'ambiguità della situazione, fra l'autorità di Roma e quella del Comune di Rimini.

Anche stavolta le contraddizioni dell'ingarbugliata stagione politica vissuta da molte delle nostre terre si riproducono fedelmente nell'essenza del rapporto fra Verucchio e Rimini, con l'aggiunta, rispetto alle equazioni del passato, della rispettabile variante costituita dalla presenza del Papato e da tutto ciò che di problematico essa comportò per l'intera regione romagnola.

Nel frattempo, definitivamente affermatosi, anche se non ancora con fondamenti legalitari, il primato dei Malatesti in città -e già s'è visto quale e quanta parte recitasse Verucchio nella genesi di questa fase storica- il potere signorile andò definendosi anche a Rimini, anzi qui forse più che altrove, secondo quelle tendenze alla lotta ed al reciproco contrasto fra i membri del medesimo ceppo familiare generosamente documentate un po' in tutto lo scacchiere politico italiano; valga, come esempio di valore onnicomprensivo, il caso degli Estensi, a causa delle cui feroci discordie intestine scoppiò addirittura una guerra nel 1308 che coinvolse un alto numero di contendenti e che consegnò Ferrara al dominio, seppure temporaneo, della Chiesa²³.

Brigando fra la corte e i palazzi della città adriatica ma con ripercussioni persino nella regione umbro-marchigiana, Galeotto e Malatesta, che per questo sarebbe stato chiamato "Guastafamiglia", tentarono di escludere Ferrantino ed il figlio Malatestino Novello dal governo di Rimini; ciò accadeva a partire dal 1334 ed il vuoto di potere creatosi con la cacciata del legato papale Bertrando del Poggetto agevolava non poco questo tentativo.

²⁰Si cf.: L. MASCANZONI, *Il vicariato di Santarcangelo di Romagna (Secc. XIV-XVI)*, in «Studi Romagnoli», XXXIV (1983), pp. 231-242.

²¹Ibidem, p. 236.

²²Assieme a Meleto, Montenuovo, Sogliano, Calbana, S. Giovanni in Galilea, Scorticata e Monte Pettorino: si può attingere con buona fiducia, come in questo caso, alla valida tesi di laurea di Maria Delucca che ha fatto uno spoglio molto ampio della documentazione riminese: EADEM, *Ricerche sul sistema di fortificazioni nel Riminese (secc. XII-XV)*, Tesi di laurea in Storia dell'Emilia-Romagna nel Medioevo, Relatore Chiar.mo Prof. Glauco Maria Cantarella, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Sessione III, A.A. 1998-99 (Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia), p. 23 e p. 175.

²³Rimando senz'altro a: L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese 1967, p. 58 e sgg. (nuova ediz.: Ferrara 2001).

In un primo tempo i due ebbero buon giuoco, riuscendo anzi Malatesta a farsi attribuire dal consiglio del Comune quel titolo di *defensor* che diede formale inizio alla signoria sua e a quella del fratello ma poi Ferrantino ed i suoi partigiani trovarono modo, fra il 1335 ed il 1336, di invadere il comitato di Rimini occupando il castello di Montescudo²⁴ e ponendo le premesse per un successivo, duro confronto armato. Fu in questo periodo, di cui non mette conto di indugiare sui singoli, minuti casi militari, che Ferrantino, prevalendo temporaneamente su Malatesta “Guastafamiglia”, occupò Verucchio²⁵.

La tenzone domestica sembrò poi gradualmente smorzarsi, fintantoché nell'estate del 1337, grazie alla mediazione di Ostasio da Polenta, venne pattuita una tregua di dieci anni fra Ferrantino ed il nipote Ferrante Novello da un canto e Galeotto e Malatesta dall'altro²⁶. Ciascuno doveva rimanere attestato su quello che occupava al momento, vale a dire Montescudo, S. Giovanni in Galilea e Monteleone per Malatesta e Galeotto, Mondaino per Ferrante Novello e Verucchio per Ferrantino.

E fu proprio su Verucchio, ad ennesima riprova della sua eccellenza strategica e del suo impareggiabile valore simbolico, che si diresse, improvviso, l'attacco di Malatesta e Galeotto, i quali, disattesa la tregua, mossero guerra nel gennaio del 1343; Ferrantino riuscì a respingerli affidando alla tutela della Chiesa²⁷ l'avito castello che se non fu completamente, come vuole tanta parte della tradizione, “culla dei Malatesti” fu invece di sicuro il luogo dove con più intensità ed acrimonia si concentrarono e si consumarono gli odî interni alla potente famiglia.

Nei medesimi anni in cui questo accadeva si era anche pressoché dissolto il potere temporale dei papi avignonesi nella nostra regione, travolto dai propri errori, dalle scelte improvvise, dalla disonestà e dall'avidità di molti dei suoi funzionari nonché dalle violente spallate assestategli da una coalizione di signorie emiliane e romagnole capeggiate dagli Estensi. L'avversione dei sudditi, e non soltanto da noi, aveva dunque finito per prevalere.

Ma dopo una serie di avvenimenti convulsi protrattisi a lungo fin oltre la metà del secolo in tutti i territori dello Stato papale, cominciò infine ad intravedersi per la Chiesa il tempo della riconquista; questa avrebbe cominciato a materializzarsi dal 30 giugno 1353 allorché Innocenzo VI, dalle rive del Rodano, affidò la legazione d'Italia al cardinale castigliano Egidio di Albornoz²⁸, capace, determinato ed abile quant'altri mai.

La sua azione, contemperando egli i persuasivi metodi militari col più morbido approccio diplomatico, prese il via dalle terre della Chiesa situate nell'Italia centrale e si diresse, lenta ma sicura, verso settentrione ricostruendo pezzo per pezzo tutto il Patrimonio del beato Pietro. A Paderno, nelle Marche, non lontano da Macerata, la volontà normalizzatrice dell'Albornoz e la fame territoriale di Malatesta e Galeotto, cui andava stretto il potere esercitato su Rimini, si trovarono sulla stessa strada, l'una di fronte all'altra. Fu una pesante sconfitta per i dinasti romagnoli, costretti a ripiegare in tutta fretta sulla loro capitale. Il porporato iberico stanziò minaccioso i suoi armati a Santarcangelo, Savignano e Verucchio da cui fu poco più che un gioco stringere il laccio attorno al collo della città marittima e dei suoi padroni. A Malatesta e a Galeotto non restò che arrendersi e

²⁴Ancora valido il riferimento a: G. FRANCESCHINI, *I Malatesta*, Varese 1973, p. 106.

²⁵Ibidem, p. 107.

²⁶Ibidem, p. 107.

²⁷Ibidem, p. 110.

²⁸La bibliografia circa il cardinale Albornoz e la sua opera politico-diplomatico-militare in Italia è, a dir poco, abbondante. In questa occasione voglio ricordare soltanto un ottimo e recente contributo imperniato proprio sui primi tempi della riconquista dei territori della Chiesa: E. PETRUCCI, *Il cardinale Egidio de Albornoz e la riconquista del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di A. Vasina, presentazione di G. Arnaldi, S. Boesch Gajano, A. Vasina, Roma 2002, pp. 81-197, a p. 89 per la data dell'affidamento papale della legazione (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici - 58).

quest'ultimo non potè che piegare la testa di fronte al rappresentante papale che, in cambio, lo creò vicario apostolico per Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone²⁹.

Proprio da Verucchio, dal suo impervio sperone di roccia, tanto caro alla memoria malatestiana, venne portata l'ultima, persuasiva pressione che indusse i fratelli alla resa ed il cardinale Albornoz alla concessione del vicariato divenuto, nelle sue mani, l'arma politica ed istituzionale vincente per ridurre all'obbedienza le riottose signorie dei dominî papali.

Da quella Verucchio, controllata nel 1371 dai Malatesti sempre in qualità di vicari della S. Sede, le cui ottime propensioni difensive, insieme naturali ed ossidionali, traspasiano anche dal linguaggio, pur così asciutto e formulare, del cardinale Anglic : «in quo est rocha seu fortalicium in quodam saxo valde alto, ad cuius custodiam...»³⁰.

Comunque, le ordinate e metodiche liste dell'Anglic furono un po' il canto del cigno della Chiesa, il sigillo apposto alla laboriosa ma, tutto sommato, felice stagione albornoziana. Da quel momento in poi una catena impressionante di eventi traumatici e caotici tolse di nuove alle sacre chiavi, ritornate nel frattempo a campeggiare su Roma, la possibilità di esercitare un'effettiva egemonia sui loro territori. Basti pensare alla rivolta di Bologna del 1376³¹, alla contemporanea "guerra degli Otto Santi", combattuta dai pontefici contro Firenze, e, ultimo ma non certo in ordine di importanza, al rovinoso e pluridecennale "Scisma d'Occidente", con il conseguente sorgere della dottrina del "conciliarismo" opposta al primato papale, per rendersi immediatamente conto delle immense difficoltà che attanagliavano il corpo della Chiesa in ognuna delle sue membra.

Il risultato, sul piano più strettamente politico-territoriale, fu un cedimento del Papato che in Romagna dovette acconciarsi a fare spazio alle mire ed alle pretese di potentati extra-regionali nel mentre che le signorie autoctone prendevano anch'esse a declinare nell'impari confronto con concorrenti assai più agguerriti.

Così se Venezia avrebbe conquistato Ravenna nel 1441 ponendo fine alla signoria polentana³² e Firenze avrebbe dato vita nei decenni a cavaliere fra Tre e Quattrocento alla cosiddetta "Romagna toscana", estesa lungo tutta la fascia appenninica delle attuali province di Ravenna e Forlì, talvolta anche parecchi chilometri a valle del crinale spartiacque³³, Milano, dal canto suo, non se ne sarebbe certo rimasta a guardare, annettendosi tutta l'area medio-padana fino all'insuperabile barriera estense ritornata, dopo il 1409, a cingere al suo interno Reggio Emilia³⁴, e mettendo ripetutamente in soggezione anche la Romagna che più volte fu in procinto di cadere sotto i Visconti.

In uno di questi frangenti bellici fra Firenze e Milano si verificò un evento, nel 1424, che la storiografia, sia quella maggiore di carattere professionistico ed accademico che quella di più dimessa vocazione, che una volta si chiamava locale, non dico abbia sottovalutato, perché sarebbe troppo ottimistico esprimersi in questi termini, ma non ha neppure visto. Il

²⁹FRANCESCHINI, *I Malatesta...*, cit., p. 121. Il testo del documento relativo alla concessione del "vicariato apostolico", in data 8 luglio 1355, è in: L. TONINI, *Rimini nella signoria dei Malatesti*, parte prima *Appendice di documenti*. Appendice di documenti al Volume IV della *Storia di Rimini*, Rimini 1880, pp. 209-224, n. CXVIII.

³⁰L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985], p. 248 (Società di Studi Romagnoli).

³¹Su cui fanno ancora testo i lontani contributi del Vancini: O. VANCINI, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3a, XXIV (1906), pp. 239-320 e XXV (1907), pp. 16-108; IDEM, *La rivolta dei bolognesi al governo dei Vicari della Chiesa (1376-1377). L'origine dei tribuni della plebe*, Bologna 1906 (Biblioteca storica bolognese, 11).

³²Sulle modalità della conquista e su tutta l'età veneziana a Ravenna, durata dal 1441 al 1509, si veda: *Ravenna in età veneziana*, cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986.

³³Quanto alle problematiche relative al territorio definito come "Romagna toscana" per tutto il periodo medievale fino alle soglie dell'Età Moderna, si vedano i contributi di Augusto Vasina, Leardo Mascanzoni e Claudia Timossi contenuti in *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, t. II, a cura di N. Graziani, Firenze 2001, pp. 711-842 (Le vie della storia 53).

³⁴VASINA, *Comuni e signorie...*, cit., p. 145 e sgg. ; per la reintegrazione di Reggio Emilia nei dominî estensi avvenuta nel 1409 dopo un periodo di supremazia milanese: *ibidem*, p. 173.

pensiero va alla grande battaglia campale di Zagonara, ingaggiata nei pressi di Lugo il 28 luglio di quell'anno, che sconvolse i già precari equilibri del quadrante centro-settentrionale della penisola e che lanciò l'esercito di Filippo Maria Visconti, sotto lo sguardo neutrale ma preoccupato di Venezia, sulle piste di una Firenze ormai priva di difesa³⁵.

La città del giglio riuscì a salvarsi per una somma di motivi su cui ora non è possibile disquisire ma la scossa fu violentissima e mostrò a tutti come ormai la nostra regione fosse terra di conquista. E, sottolineo, era la prima volta che ciò accadeva con tanta crudezza. Tra l'altro, quella guerra, culminata sui campi di Zagonara, fece una vittima illustre, la debole signoria imolese degli Alidosi che avendo fatto la scelta di campo perdente venne liquidata da Milano qualche mese prima della battaglia. Fu un potente segnale premonitore per le altre, analoghe dinastie conterrane. Ma anche questo è un fatto su cui non si ragionò, politicamente, allora e non si è più ragionato, storiograficamente, in séguito.

Ebbene su questo tavolo dove l'azzardo era regola, Rimini e la casata malatestiana calarono le carte sbagliate. L'esercito fiorentino distrutto a Zagonara il 28 luglio 1424 era guidato da Carlo e da Pandolfo Malatesti, due figure ben note a chiunque si occupi di storia riminese³⁶. Le conseguenze della rotta furono gravissime e la compagine malatestiana rischiò di andare in frantumi; con Carlo prigioniero a Milano, le truppe lombarde di Angelo della Pergola occuparono, dopo il trionfo di Zagonara, Savignano, concessa in bottino ai soldati, Santarcangelo e la stessa Verucchio che, manco a dirlo, fu per gli uomini del biscione la preda più ambita per umiliare i Malatesti ai quali, forse, si progettò di sottrarre la stessa Rimini³⁷.

Ecco ancora uno splendido esempio di come la grande storia, quella che gli addetti chiamano "generale", passasse ancora una volta per Verucchio in virtù del cordone ombelicale che la legava indissolubilmente a Rimini.

Non cambia di molto la temperie delle ultime occasioni in cui volgiamo lo sguardo su Verucchio, qualche decennio più tardi.

Gli attori della nostra ultima rappresentazione sono due figure conosciutissime quali Sigismondo Pandolfo Malatesta e Federico da Montefeltro impegnati in una diuturna lotta fra loro su più teatri e con il coinvolgimento delle maggiori potenze della penisola, quali il Papato, Milano, Firenze e Alfonso V "il Magnanimo", re aragonese di Napoli.

Senza calarci in complesse vicende che richiederebbero approfondimenti impossibili in questa sede, si potrà notare che Verucchio entrò subito nel fuoco della contesa, essendo provvisoriamente conquistata, quale punto vivo delle difese riminesi, già nell'autunno del 1441 dalle truppe del feltresco Federico³⁸; Sigismondo, per parte sua, appena gli fu

³⁵Sulla battaglia di Zagonara sto per presentare al prossimo convegno della Società di studi intitolata *Romandiola*, in programma a Lugo il 29 novembre 2003, una ricostruzione dal titolo *Un dimenticato fatto d'arme: la quattrocentesca battaglia di Zagonara*. La guerra tra Milano e Firenze del 1424 con i suoi riflessi in Romagna è stata studiata da S. BOMBARDINI, *L'espansione viscontea in Romagna (1424-1426)*, in «Studi Romagnoli», XLII (1991), pp. 447-469.

³⁶Carlo: *La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, a cura di A. Falcioni, Premessa di A. Vasina, Rimini 2001 (Centro Studi Malatestiani-Rimini, Storia delle signorie dei Malatesti, XII); Pandolfo: *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio-Dosio e A. Falcioni, Premessa di A. K. Isaacs, Rimini 2000 (Centro Studi Malatestiani-Rimini, Storia delle signorie dei Malatesti, VIII).

³⁷«Angelus... Ariminum haud dubie cepisset, nisi Philippus id prohibuisset» (POGGII BRACCIOLINI FLORENTINI, *Historiarum florentini populi libri VIII*, in POGGII, *Historia florentina a Johanne Baptista Recanato patritio veneto Jam pridem in lucem edita, notisque, et auctoris vita illustrata, Nunc vero ab eodem aucta, et recognita*, in *RIS*, a cura di L.A. Muratori, t. XX, Mediolani MDCCXXXII, col. 331. Questo è quanto afferma, con la credibilità di cui gli si può o meno far credito in questa occasione, Poggio Bracciolini. L'Angelo ed il Filippo in questione sono, naturalmente, Angelo della Pergola, capo dell'esercito milanese vittorioso a Zagonara, e Filippo Maria Visconti, in quel momento suo datore di lavoro.

³⁸*Cronaca Malatestiana del secolo XV (AA. 1416-1452)*, in *Cronache Malatestiane dei secoli XIV e XV (AA. 1295-1385 e 1416-1452)*, a cura di A.F. Massera, in *RIS*, 2a ediz., t. XV, parte II, Bologna 1922-24, pp. 55-135, alle pp. 84-85.

possibile rinnovò e rafforzò, tra il 1447 ed il 1448, le strutture ossidionali di Montefiore, di Santarcangelo e, soprattutto di Verucchio³⁹ cogliendone fino in fondo la natura di irrinunciabile frontiera dello stato malatestiano contro quello dei Montefeltro; tuttavia, questo dispendioso intervento di costruzione di una nuova rocca e di restauro della cinta muraria del castello non gli valse più di tanto; inimicatosi Alfonso V di Napoli e Pio II, gravemente sconfitto nel 1462 ancora e sempre dall'eterno rivale Federico si vide sottrarre dall'odiato signore di Urbino, e stavolta per sempre, proprio quei fortilizi di Montefiore, Santarcangelo e Verucchio le cui strutture di difesa erano state rassodate appena pochi anni prima; tutto questo mentre, a causa anche dei madornali errori politici e della megalomania di Sigismondo, aleggiava ormai lo spettro della fine sulla corte malatestiana. Il cerchio si andava chiudendo e Verucchio, l'antica, vagheggiata "culla", stava trasformandosi piuttosto in uno dei sepolcri di una signoria capace di sopravvivere sì ancora un poco ma ormai come la pallida ombra di ciò che era stata, irrimediabilmente minata dalle sconfitte di Sigismondo.

A conclusione di questa cursoria carrellata lungo quattro secoli di storia, non si potrà non sottolineare ancora una volta, certo riducendo all'essenziale ma andando pure al cuore più riposto delle cose e degli avvenimenti, che il "filo rosso" di gran parte della traiettoria medievale di Verucchio, la sua più autentica connotazione di centro fortificato periferico, di sentinella, quasi, di Rimini sul limitare di territori lungamente ostili, si rinvengono proprio in questo rapporto specialissimo e a più doppi con la città adriatica; rapporto che, pur nel rispetto della sua peculiare ed insopprimibile individualità, si configura a mio avviso per Verucchio come il tratto più intimo e profondo della sua lontana identità storica.

³⁹Un'ampia e puntuale ricostruzione tecnica degli interventi di Sigismondo sulle fortificazioni verucchiesi si può leggere in *Rocche e castelli di Romagna...*, cit., vol. III, cit., alle pagine già indicate alla soprastante nota n. 8.